

Segue dalla prima

L'erede di Yitzhak Rabin, l'uomo della pace nella sicurezza: è la carta che il leader laburista gioca in extremis per conquistare una parte di quel 14% di indecisi che potrebbe trasformare una disfatta annunciata in una onorevole sconfitta da cui ripartire per ridare centralità e forza ad un partito in crisi. L'ultimo giorno di campagna elettorale è per il Labour il giorno della sbandierata unità. Più di facciata che reale, ma necessaria per tentare un recupero di seggi al fotofinish. Uniti nel respingere l'offerta che Ariel Sharon ha avanzato ai laburisti in tutta la campagna elettorale: ridare vita ad un governo di unità nazionale. Offerta da tempo rigettata da Mitzna e che, almeno alla vigilia del voto, viene bocciata anche dai più «possibilisti» Shimon Peres e Benjamin Ben Eliezer. «Non abbiamo avuto contatti o discussioni con il Likud. Nessuno riuscirà a dividerci. E resteremo uniti anche dopo le elezioni», assicura l'ex ministro della Difesa.

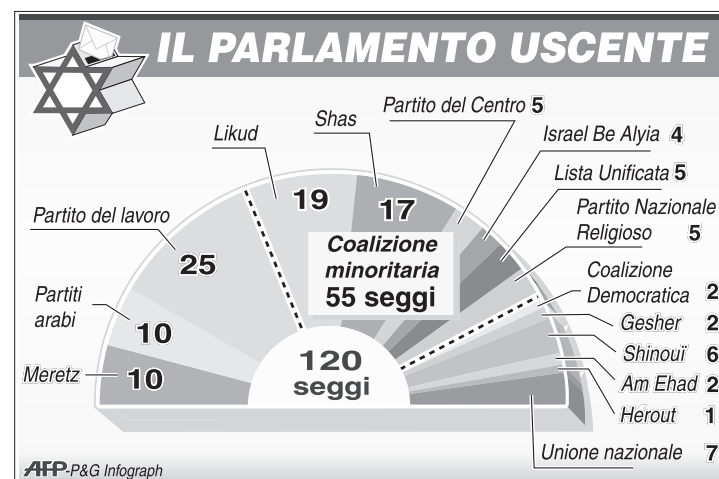
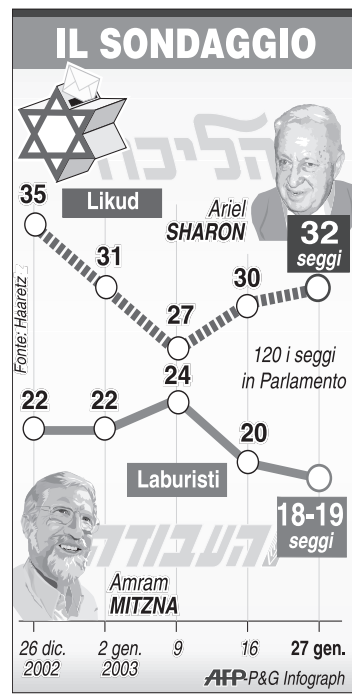
«Io -aggiunge Ben Eliezer- ho lavorato per due anni con Sharon. Lo conosco bene. E so che è un premier inaffidabile». Perentorio è anche Shimon Peres: «Non c'è una chance -dichiara all'Unità- il premio Nobel per la pace -per formare un governo di unità nazionale. È un'ipotesi del tutto virtuale. Il Likud -spiega ancora l'ex ministro degli Esteri- ha assunto posizioni di estrema destra ed è divenuto sempre più ostaggio dei coloni e dei partiti religiosi. Non intendiamo far parte di un governo condannato all'immobilismo». Non nasconde le sue preoccupazioni, Shimon Peres ma, in queste ore cruciali per il Labour, insiste sulle insanabili divisioni tra il Likud: «Solo un candidato tra i primi dieci di quel partito -osserva- sostiene uno Stato palestinese, ed è Ariel Sharon. Gli altri nove si oppongono fermamente a uno Stato palestinese. Questa situazione non permette di individuare una credibile base comune per un governo Likud-Labour».

L'ex ministro degli Esteri è atteso per la registrazione dell'appello finale al voto. Prima di salutarci, Peres ricorda che una delle ragioni fondamentali che portarono alla crisi



# Israele il Voto

## Sharon aspetta la vittoria Appello di Mitzna agli indecisi La destra israeliana in testa nei sondaggi, laburisti in calo



Un manifesto elettorale di Sharon, in alto il candidato laburista Mitzna in basso l'ayatollah Montazeri



del passato governo di unità nazionale «è stata la decisione di Sharon di non destinare una parte dei finanziamenti previsti per gli insediamenti, a favore di programmi di sostegno alle fasce più deboli

della società israeliana. Fu una scelta ideologica, significativa -conclude Peres- della dipendenza di Sharon dalle frange più oltranziste dei coloni e del suo partito».

Mitzna, Peres, Ben Eliezer: insieme, sorridenti, nell'ultima manifestazione elettorale. Forse troppo tardi per dare del vecchio, glorioso Labour l'immagine di un partito davvero unito attorno al

suo nuovo, e già contestato, leader. Gli ultimi sondaggi assegnano al Likud 30-31 seggi, al Labour 18-19, e confermano come terza forza politica d'Israele, la vera no-

vità di questa tornata elettorale, «Shinui» (Cambiamento), il partito laico centrista dell'ex direttore del «Maariv», il vulcanico Yosef «Tommy» Lapid, accreditato di 14-16 seggi. «Il nostro obiettivo? Semplice: cacciare dal governo gli oscurantisti religiosi», ripete Lapid ad una folla di giornalisti e di curiosi (non tutti benevoli) che si accalca attorno al banchetto di Shinui nella centralissima via Ben Yehuda, uno dei luoghi di Gerusalemme più martoriati dagli attacchi suicidi palestinesi. Più in generale, i sondaggi indirizzano verso lo schieramento di destra 67 seggi, contro i 53 appannaggio della sinistra e del centro. Il margine di errore, puntualizzano le agenzie di rilevamento statistico, si aggira sul 3,4%; ma la cosa più interessante, e che potrebbe determinare sorprese ad urne aperte, è l'alta percentuale degli indecisi: il 14% dei 4.720.030 israeliani iscritti alle liste elettorali. È una corsa contro il tempo, quella condotta via telefono da tutti i maggiori leader politici; una corsa per conquistare quel voto che può significare un seggio in più.

Nel quartier generale del Likud si professa il massimo di sicurezza: «Riteniamo possibile conquistare 36 seggi nella prossima Knesset», ci dice Ehud Olmert, sindaco di Gerusalemme e coordinatore della campagna elettorale del Likud. Per la prima volta nella storia delle campagne elettorali in Israele, aggiunge Danny Naveh, astro nascente nel firmamento politico della destra, «il Likud non ha più necessità di convincere potenziali elettori laburisti a passare nel proprio campo, bensì di conquistare altri consensi tra gli elettori dei "partiti-satelliti" della destra, come l'Unione Nazionale, il Partito nazionale religioso e Shas». Ma una vittoria schiacciante al prezzo di un crollo dei laburisti non viene evocata con soddisfazione dai più stretti collaboratori del premier: la prospettiva di una «confortevole» maggioranza di 67 a sostegno di un governo della destra e dei religiosi, spiega una fonte molto vicina a Sharon, «è considerata da Arik come un incubo», perché lo renderebbe ostaggio dell'estrema destra dell'Unione Nazionale. Gli ultimi fuochi di una stanca campagna elettorale si spengono nella notte. Per presidiare le 7.967 sezioni elettorali, e con esse ogni possibile obiettivo dei kamikaze palestinesi, Israele ha mobilitato oltre 25mila agenti di polizia a cui si sono aggiunti 1500 soldati. Un imponente schieramento di sicurezza a ricordare che quello che oggi va al voto è un Paese in trincea. Un Paese in guerra.

Umberto De Giovannangeli

## L'intervista

Yael Dayan  
scrittrice israeliana

La figlia del generale Dayan: sono passata nelle fila del Meretz perché il Labour è dilaniato da personalismi esasperati e da scontri di potere

# «Non offrire un'alternativa, ecco l'errore della sinistra»

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** Appende la sua speranza a quel 14% di indecisi: «Possono determinare l'esito delle elezioni e con esso il futuro di Israele». La sua voce è incrinata dalla stanchezza: «È stata una campagna elettorale massacrante -dice- soprattutto per chi, come me, ha compiuto una scelta dolorosa ma inevitabile: uscire dal Labour e continuare la battaglia per la pace nel Meretz». A parlare è Yael Dayan, scrittrice, parlamentare uscente, figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Il voto a Sharon -riflette Yael Dayan- è un voto senza speranza, di pura resistenza. Un voto che rappresenta, peraltro, un severo atto d'accusa verso una sinistra che non ha saputo costruire nel corso degli ultimi anni una credibile alternativa».

**La campagna elettorale è terminata. Israele va alle urne. Sharon ha la vittoria in tasca?**

«Stando ai sondaggi, sembrerebbe di sì. Ma il numero degli indecisi è ancora molto alto. Stare-

Votare Sharon non porterà alla pace perché il concetto di compromesso è assente nella sua cultura politica

mo a vedere. Una cosa, però, è certa: sbaglia di grosso chi crede che una vittoria di Sharon potrà garantire stabilità al Paese».

**Non è così?**  
«No, perché Sharon dovrà fare i conti con un gruppo parlamentare, quello del Likud, dominato dagli oltranzisti, contrari a qualsiasi apertura di un negoziato con i palestinesi».

**Ma è per questo che il premier ha ribadito a più riprese di voler ricostruire una coalizione di unità nazionale con i laburisti.**

«Una riedizione dell'unità nazionale segnerebbe la distruzione definitiva del Partito laburista. Verde, all'inizio io fui tra i sostenitori

dell'unità nazionale. Pensavo che fosse possibile portare su posizioni pragmatiche Sharon e il Likud, tanto più che alla base di quell'esperienza di governo c'era l'accettazione degli Accordi di Oslo da parte di tutte le forze della coalizione».

**Cosa l'ha fatta ricredere?**  
«L'impossibilità di trasformare questa destra. Non dico Sharon, ma la classe dirigente del suo partito, i vari Netanyahu, Landau, Livnat, Olmert... Nella loro cultura politica non esiste il concetto di compromesso, non mostrano alcuna disponibilità a tenere conto delle ragioni della controparte. Ragionano solo in termini di rapporti di forza. Questa destra radicale

ha potuto contare su un alleato decisivo».

**A chi si riferisce?**  
«A Yasser Arafat. Il suo rifiuto della pace di Camp David ha aperto la strada al ritorno al potere delle destre, il suo illudersi di poter "cavalcare" la violenza ha provocato un disastro».

**Ma se le cose stanno così, perché meravigliarsi che la gente guardi con favore ad Ariel Sharon?**

«Perché la pace non è una concessione ad Arafat o peggio ancora una resa ai terroristi; la pace è il più grande "atto unilaterale" che Israele possa compiere per salvaguardare i suoi beni più preziosi: sicurezza e democrazia».

L'anziano religioso, avversario di Khomeini, era agli arresti domiciliari dal 1997. È stato scarcerato per le cattive condizioni di salute

## Iran, torna libero l'ayatollah dissidente Montazeri

Il grande ayatollah Hossein Ali Montazeri, il più illustre dei dissidenti iraniani, sta per tornare in libertà dopo avere scontato cinque anni agli arresti domiciliari. La decisione è stata presa nella giornata di ieri dal Supremo ordine per la sicurezza nazionale, in considerazione dell'età avanzata (81 anni) e delle precarie condizioni di salute del religioso. Montazeri era stato arrestato nel 1997 per aver apertamente criticato la gerarchia religiosa al potere in Iran, e in particolare l'ayatollah Ali Khomeini, il successore di Khomeini. In passato, dopo la rivoluzione religiosa del 1979, lo stesso Montazeri sembrava essere destinato a succedere a Khomeini, che era solito addirittura

chiamarlo «il frutto della mia vita», ma alla fine del 1988 si pronunciò pubblicamente contro le esecuzioni di prigionieri politici e contro le gravi violazioni di diritti umani di cui il regime si rendeva colpevole e per questo fu estromesso dalla successione. Così, alla morte di Khomeini, nel 1989, Ali Khomeini divenne la nuova Guida suprema del Paese e Montazeri iniziò ad insegnare nella scuola teologica della città santa di Qom, ruolo che ricoprì fino al 1997, quando fu condannato.

Negli ultimi tempi le condizioni di salute di Montazeri erano notevolmente peggiorate e numerose personalità iraniane avevano rivolto appelli per la scarcerazione dell'ayatollah, la



cui popolarità nella città di Qom e nella provincia natale di Isfahan è ancora molto forte.

Solo due giorni fa, ad esempio, 110 parlamentari riformisti avevano espresso serie preoccupazioni per la salute del religioso in una lettera indirizzata al presidente della Repubblica, Mohammad Khatami. Una decina di giorni fa un altro importante ayatollah dissidente, Jaleddin Taheri, aveva preso le difese del grande Montazeri affermando che «la restrizione alla sua libertà è contro tutti i principi religiosi». Ma nella decisione sembra aver influito anche la stessa Guida suprema, Ali Khomeini, preoccupato perché un ulteriore aggravamento delle

condizioni di salute di Montazeri, o addirittura la sua morte agli arresti domiciliari, avrebbe rappresentato un rischio notevole per il regime, soprattutto in questa fase molto delicata nel confronto tra riformisti e conservatori. Anche il ritorno in libertà del grande ayatollah sembra comunque destare qualche preoccupazione, tanto che il funzionario governativo che ha divulgato la notizia della scarcerazione ha affermato che «i governatori delle province di Qom e Isfahan hanno già ricevuto ordini per controllare ogni possibile esplosione di tensioni in occasione della liberazione di Montazeri».

a. v.

clatura di partito che ha tramato alle sue spalle, fino a chiederne la rimozione a ridosso del voto. Un bell'esempio di lealtà! Ecco gli altri alleati, oltre ad Arafat, di Sharon».

**Un successo della destra sancirebbe la definitiva sepoltura degli Accordi di Oslo?**

«Se così fosse sarebbe una tragedia per Israele e per la pace in Medio Oriente. Spero che Stati Uniti ed Europa si ricordino di essere cofirmatari di quegli Accordi e, soprattutto, si rendano conto che essere amici di Israele, dello Stato e del popolo d'Israele, non significa avallare sempre e comunque tutte le scelte compiute da un governo».

**La paura e l'insicurezza possono motivare un voto?**

«Direi di sì ed è anche comprensibile che ciò possa avvenire in un Paese come Israele sottoposto ai continui attacchi terroristici. Ciò che non giustifico è cavalcare questa insicurezza, trasformarla in linea politica, in strategia di governo, come se esistesse una scorcioata militare per fare di Israele un Paese sicuro. Un Paese normale».

u.d.g.

Il rifiuto di Arafat dell'accordo di Camp David ha aperto la strada al ritorno al potere della destra



a. v.